

L'albero del cinghiale

Sentii parlare dell'albero del cinghiale da un valligiano, mentre cenavo nell'unica trattoria di quel piccolo paese.

Le mie ricerche mi avevano portato in una valle dimenticata, nell'alta zona di Sondrio: speculazioni etnologiche, indagini sui dialetti, qualcosa che speravo avrebbe rivitalizzato la mia stanca carriera accademica.

Ricordo di essere partito dall'Università in un pomeriggio di aprile, salutato da pochi affezionati, gli unici convinti che avrei potuto tirar fuori qualcosa di buono da quel viaggio. Per tutti gli altri ero una sorta di fossile vivente, dedito alle mie ricerche solitarie, specchio di una vita solitaria, specchio a sua volta di una mente solitaria. Partii e ricordo che, mentre vedevo quelle figure umane farsi sempre più piccole nello specchietto retrovisore, tirai un sospiro di sollievo: avevo davanti a me un glorioso periodo di solitudine, nel quale avrei investigato antiche usanze, idiomi in via di estinzione, popolazioni mai completamente inserite nella civiltà.

Presi alloggio in una pensione che prometteva quiete e, se avessi avuto fortuna, qualche prezioso contatto con i locali, che immaginavo fonte sicura di informazioni per quello che cercavo.

Ricordo quando, davanti a un piatto di risotto e a mezzo litro di vino, cercai di attaccare discorso con il proprietario della trattoria, un uomo robusto che portava i capelli raccolti in una coda di cavallo.

«Ma forse», mi disse quando seppi di che cosa intendevo occuparmi, «c'è una persona che fa al caso suo».

Lo fissai, con la forchetta a mezz'aria: il risotto fumante mi appannava le lenti degli occhiali, mentre attendevo le sue parole. Finalmente, pensavo, qualcuno che mi dà una traccia concreta. Fino a quel giorno avevo brancolato tra sparuti musei locali e biblioteche agonizzanti, alla ricerca di spunti. Quest'uomo adesso sembrava promettente: se non altro, era una fonte originaria.

«Se prende la strada della chiesa», continuò, fissandomi, «quasi alla fine c'è una deviazione, a sinistra. Un sentiero sterrato sale per un po' sulla montagna, e alla fine c'è la casa di Albino, un vecchio del luogo che forse le può dire qualcosa».

Sentii ridacchiare alle mie spalle, mentre introducevo finalmente in bocca la forchettata di risotto. Mi girai e vidi due uomini, all'apparenza operai, seduti davanti a due bicchieri di vino bianco.

«Scusi, eh», mi disse il più alto dei due, uno con il viso butterato e una salopette blu sporca di grasso. «Ma appena ho sentito che ha nominato l'Albino...». Così dicendo, diede uno sguardo all'amico: se non fosse che erano seduti uno di fronte all'altro, avrei potuto dire che gli dava di gomito.

«Ma che ne sapete, voi altri due?», intervenne l'oste, stizzito. «L'Albino sarà vecchio, ma ne sa di cose, sulla valle...».

Gli altri due conclusero la conversazione borbottando divertiti, mentre il trattore proseguiva: «Deve sapere, l'Albino ha quasi ottant'anni, e certe volte, insomma... Però è l'unico ancora, come si dice...».

Vedendo che non trovava le parole, cercai di andargli in soccorso: «Vuol dire, una specie di depositario delle antiche tradizioni? Qualcosa del genere?».

«Ecco, sì, bravo. Una roba così». Ero io l'esperto, dopo tutto, e lui concordava.

Segui un attimo di silenzio, in cui risuonò ancora la voce dell'uomo alle mie spalle: «Così, magari, le parla dell'albero del cinghiale...».

I due risero ancora, e anch'io accennai un sorriso, mentre uscivo dal locale: forse era per non dare l'immagine di un completo estraneo.

* * *

La strada verso la chiesa, che l'oste mi aveva indicato, attraversava un vasto prato spoglio, per biforcarsi quando già, in lontananza, si scorgeva il campanile di una pieve. Il sentiero che saliva verso sinistra si presentava stretto e impervio, per cui lasciai la macchina e mi incamminai a piedi, sbuffando leggermente e maledicendo la mia mancanza di allenamento. Però, mentre salivo sentivo il fiato che gradualmente si faceva più regolare: potei così osservare e salutare un asino che mi fissava incuriosito da dietro un muretto a secco, e chiamare un gatto che dormiva sornione sotto il sole, forse in attesa di lucertole da rincorrere.

Il sentiero finiva su un'aia che si stendeva davanti a una casa di legno, piuttosto malmessa. Assi scheggiate e stinte foderavano le pareti, e dal piccolo camino saliva un leggero alito di fumo. Bussai.

Quando Albino mi aprì, mi fece subito l'effetto di un uomo amichevole, non certo quella sorta di lunatico che mi sembrava avessero descritto. Camminava in pantaloni troppo larghi per le sue gambe striminzite.

Mi offrì un bicchiere di vino rosso – «Questo in città mica lo trova!», mi disse trionfante – e si mostrò subito interessato alle mie ricerche. Forse non gli sembrava vero che qualcosa venisse a interrompere la monotonia della sua vita. Viveva solo in quella casa, da quando la moglie era morta e le due figlie si erano trasferite in città.

«Certo», mi chiarì subito, «ne so di cose, qui nella valle...».

Passammo così un paio d'ore a discutere sui tempi passati, di quando lui coltivava i campi e il paese era popolato, a sentir lui, di una moltitudine di abitanti operosi.

«Senta», lo interruppi, a un certo punto, «ho sentito qualcuno parlare di un albero del cinghiale, o qualcosa del genere. Mi sa dire niente?».

A quelle parole, si ringalluzzì subito.

«Ma lo sa che non è il primo che me lo chiede? Qualche anno fa è venuto uno come lei, uno che si interessava ai dialetti e alle tradizioni, roba così... Gli ho spiegato dove stava, quell'albero, e credo che lui ci sia andato. Da allora non l'ho più sentito, però...».

«Ma mi sa dire perché lo chiamano così? L'albero del cinghiale?».

«Mah, è una storia vecchia... Qualche anno fa c'era qui un matto, un tale Antonio, mezzo scemo: ha presente?». Omisi di riferirgli il giudizio che avevano dato di lui i due uomini nella trattoria, e lui riprese: «Insomma, un giorno si è presentato in paese e gridava tutto eccitato: *C'è un cinghiale dentro un albero! C'è un cinghiale dentro un albero!*».

«Ma che cosa voleva dire?».

«Mah... Nessuno gli ha dato retta, perché sapevano tutti che la testa non gli funzionava mica bene, a quello. Ma a me l'ha detto, quello che aveva visto, e mi ci ha accompagnato. Insomma...».

Albino tacque, e per un po' il silenzio nella stanza fu rotto soltanto dal ticchettio di un orologio a cucù, sulla parete.

«Ecco, sono andato con lui a vedere e in effetti, nell'albero, c'era come un muso... Qualcosa che usciva dal legno, non so... Insomma, mi ha preso uno spavento e sono scappato via: era anche sera, le cose non si distinguevano bene... e anche il tronco, era pieno di cespugli, ha presente? Poi Antonio se lo sono portato via in un istituto, perché era andato del tutto. E a me, ogni volta che parlavo di quella cosa tutti mi prendevano per scemo: così ho lasciato perdere».

La cosa improvvisamente mi incuriosiva: sentivo che forse mi ero imbattuto in qualcosa di singolare, che avrebbe potuto dare una svolta alle mie ricerche. Così, gli chiesi di accompagnarmi.

* * *

Mentre salivamo, sentivo sempre più il rimpianto per non essermi tenuto in forma: un valligiano quasi ottantenne procedeva spedito davanti a me, saltellando come un camoscio sui sassi del sentiero, mentre io gli ansimavo alle spalle. Lo sentivo eccitato al pensiero di mostrarmi quel luogo remoto, alla cui esistenza nessuno aveva creduto.

Passammo così un ponticello che attraversava un torrente scrosciante, che mi riempì di schizzi e di umidità mentre lo percorrevo; ci lasciammo poi alle spalle gli ultimi terreni recintati, per salire su un costone isolato, su cui evidentemente nessuno metteva piede da anni. I sassi mi rotolavano sotto i piedi, mentre salivo verso una macchia di vegetazione: a ogni passo che facevo in su, uno scroscio di pietre mi rotolava alle spalle. Raggiungemmo finalmente una spianata, in fondo alla quale sorgeva un larice imponente. Albino mi guardò trionfante, mentre cercavo di riprendere fiato. Ci dirigemmo verso quel tronco che, a mano a mano che ci avvicinavamo, mi appariva sempre più enorme. La base, che avrebbe richiesto almeno tre uomini per abbracciarlo completamente, era ricoperta di vegetazione spuria: rovi, cespugli, arbusti di rosa canina.

«Ecco», mi fece lui, con voce completamente priva di affanno, «l'albero è questo. Non ci torno da anni».

Ci avvicinammo e ci accorgemmo che, qualunque cosa sporgesse dalla base del larice, avremmo dovuto darci un bel po' da fare per sgomberare il tronco.

«Be', arrivati a questo punto...», gli feci, lasciando cadere a terra lo zaino, «l'unica cosa è liberare questo tronco e dare un'occhiata, no?».

Passammo così più di un'ora a strappare arbusti che sembravano dotati di volontà propria, tanto resistevano ai nostri sforzi. Lui riusciva molto meglio di me, e ogni tanto fui costretto a fermarlo e a fargli bere un po' d'acqua, temendo per la sua salute.

Dopo quasi un'ora, qualcosa incominciò ad apparire, tra le foglie residue. Alla base del tronco una zona era priva di corteccia. Su una superficie liscia, ci si rivelò una serie di cifre intagliate, apparentemente senza un ordine preciso. Di fianco, altre zone prive di scorza si presentavano quasi butterate, come se qualcuno le avesse percosse con ferocia a colpi di pietra.

Ma, mentre fissavo quegli strani segni, sentii Albino trasalire e richiamare la mia attenzione: «Guardi, guardi!». Seguì la sua mano che strappava un ultimo festone vegetale e vidi, incastrato nella corteccia rugosa, quello che indubbiamente era un viso umano. Un'espressione di dolore cocente, negli occhi e nella posizione della bocca, faceva pensare a un momento di agonia. Chi aveva scolpito quella figura, là nel tronco di un larice in cima al sentiero, ai piedi della montagna?

Mentre mi facevo quella domanda, sentii Albino trasalire: «Ma quello là... è lui! E' proprio lui!». L'uomo che mi aveva accompagnato fin lassù, saltellando quasi gioioso fra i sassi del sentiero, adesso indietreggiava impallidito.

«Che vuole dire?», gli chiesi, impressionato. «Qualcuno ha scolpito la sua immagine?».

«Ma che scolpito, ma che scolpito!», ripeteva barcollando all'indietro. «Quello è proprio lui. Altro che cinghiale! Antonio aveva visto la faccia di un uomo, e gli era sembrata una bestia!».

Meravigliato, passavo lo sguardo da quel simulacro che sporgeva dalla corteccia all'uomo che, giratosi su se stesso, riprendeva il sentiero con tutta la velocità che l'età gli consentiva.

«Albino!», lo chiamai. «Dove sta andando?».

«Non ne voglio più sapere!», mi sembrò di sentirgli gridare. «Io me ne vado: la strada per ritornare la conosco».

Rimasto solo di fronte al larice e al suo ospite, nella luce del sole che ormai stava digradando, non potei non concordare sul fatto che, a prima vista e a un uomo mentalmente disturbato, quel volto dall'espressione angosciata doveva essere sembrato un animale feroce.

Sentii in quel momento di aver trovato l'oggetto delle mie ricerche. Chi poteva aver intagliato, in quell'albero sperduto, un viso umano colto nell'espressione dell'agonia?

* * *

Ormai quel luogo era tutto mio. Albino certamente era tornato nella sua capanna, e non avrebbe parlato con nessuno. In caso, lo avrebbero continuato a prendere per matto. Potevo ispezionare il posto con tutta calma, fare tutte le fotografie che volevo, passare ore e ore indisturbato.

La mattina dopo, per prima cosa mi concentrai sull'incisione. La zona sottostante al volto era stata liberata dalla corteccia, e sul legno liscio comparivano, intagliate sulla superficie, quelle cifre incomprensibili.

Mi disposi ad osservarle, riportandole su un foglio di carta:

167 17157 91916207 124 1015 972015111 214112311 2071191611
34 91411 1715 1611131315 51551715 167 51537 113111187
20119184189157 1516 3419 18191711
5151891118619

Fissai il foglio a lungo, passando lo sguardo da quelle cifre al volto scavato nel legno.

Mi chiesi se la stessa persona avesse intagliato quella faccia angosciata e inciso quei numeri. All'apparenza, si trattava di parole: me lo faceva pensare quella spaziatura tra i gruppi di cifre, che davano una sorta di ritmo letterario. Tre frasi, forse, con una parola sottostante.

Infervorato dall'improvvisa eccitazione che mi portava questa sorta di sfida, iniziai a fare i calcoli più disparati. Se quelle erano davvero parole, innanzitutto dovevo capire se si trattava della lingua italiana. Immaginando che così fosse, pensai che probabilmente a ogni lettera corrispondesse un numero; ma certamente non aiutava il fatto che i numeri fossero accostati in maniera diretta, senza suggerire intervalli tra le varie lettere: così, il primo gruppo poteva essere composto da tre cifre (1-6-7) o da due (divise in: 16-7 o 1-67). Applicando una corrispondenza diretta fra lettere in ordine alfabetico e numeri, le prime lettere, se fossero state tre, sarebbero dovute essere AFG mentre, se fossero state due, RG (avevo escluso infatti il numero 67, che non poteva corrispondere a una lettera dell'alfabeto). Gruppi consonantici privi di senso.

Probabilmente era stato applicato uno schema di slittamento, per cui a ogni lettera corrispondeva un numero, ma non secondo l'ordine alfabetico lineare. Così, bastava trovare la chiave per risolvere la frase. Se la lettera A, per esempio, fosse stata trasformata in 5, ecco che ogni lettera successiva avrebbe trovato una collocazione precisa. Bastava fare delle prove, applicando tutti i possibili slittamenti. Certo, se avessi avuto un computer, probabilmente avrei risolto la cosa più facilmente, ma tutto quello che avevo era carta e penna. Be', mi dissi, l'uomo ha risolto problemi per millenni usando solo carta e penna: Eratostene ha scoperto la curvatura terrestre facendo semplici osservazioni...

* * *

Passai i giorni seguenti fra la mia stanza e la radura del larice. Albino, ormai immaginavo, non mi sarebbe stato più di alcun aiuto: appena aveva visto quel volto scolpito nel legno era fuggito, pallido come una di quelle falde di neve che lassù, nelle montagne, si posavano nella stagione invernale.

Riempii dunque decine di fogli di carta, riportando l'alfabeto e ogni possibile slittamento delle varie lettere: la A, così, dapprima fu B, poi C, poi D... Probabilmente creai, lì in quella stanza che ormai era diventata il mio covo notturno, infiniti linguaggi che le più improbabili popolazioni del pianeta avrebbero potuto utilizzare. Nacquero davanti a me i fonemi più impronunciabili: ipotesi su ipotesi sorgevano come le civiltà mesopotamiche e, come quelle, si sfaldavano subito dopo lasciando dietro di sé solo macerie. Rabbioso, buttavo in aria i fogli così attentamente cesellati, mandandoli a svolazzare e a planare fino a terra. Spezzai matite su matite, mi ritrovai ad alzarmi innumerevoli volte per accostarmi alla finestra, e ogni volta mi turbinavano davanti agli occhi cifre in colonna e lettere raggruppate come soldataglia che mi derideva.

Le combinazioni non possono essere che ventuno, mi dicevo, a meno che non fossero state inserite anche le cinque lettere mancanti nell'alfabeto italiano. Però qualcosa mi diceva che non era questo il caso.

Avevo deciso ormai di abbandonare l'impresa, anche perché la mia permanenza, che inizialmente sarebbe dovuta durare non più di due settimane, si avvicinava al mese,

con tutti i conseguenti problemi nei confronti dell'Università. Forse, pensavo, con un computer e con qualche esperto di glottologia avrei potuto risolvere facilmente il problema.

Chiamai il proprietario della pensione e saldai il conto, apprestandomi con dolore a fare i bagagli. A parte la mia presenza ossessiva davanti a quell'imponente larice, avevo messo insieme ben poche cose: interviste striminzite con qualche pastore, una ripresa di un contadino che parlava in dialetto, poco altro...

L'ultima sera, volli dedicarmi ancora una volta alla soluzione della crittografia. Se davvero esistesse qualcuno che, al di là delle nuvole, governa i destini umani, in quel momento avrebbe dovuto fermarmi. Invece, al contrario, usò per convincermi l'arma più sottile e più letale: il caso.

Strappai una strisciolina di carta contenente le lettere dell'alfabeto e la gettai a terra. La guardai svolazzare con aria disincantata, fino a che si appoggiò su un foglio che avevo già gettato via, in cui compariva un'altra serie di lettere. Il primo foglio si allineò quasi magicamente con il secondo, dandomi una folgorazione: l'ignoto scrittore aveva fatto slittare le lettere, non una ma ben due volte! Ecco che bisognava trovare due distinti punti di origine: non solo uno iniziale composto da lettera/numero (cosa che per giorni e giorni avevo tentato di fare) ma anche uno successivo. Così, se per esempio la prima lettera fosse stata la D (seguita da E, F, G... fino alla C come ventunesima), l'ignoto incisore avrebbe collocato in corrispondenza di quella lettera una seconda (per esempio la T?), riscrivendo l'intera serie.

Avevo lo schema di un possibile schema: ma da dove iniziare? Avevo bisogno di due lettere.

Fissai a fondo i gruppi di cifre.

Sembrava senza dubbio una sequenza di parole: tre frasi sovrapposte, con una parola in fondo. E dunque, quella parola finale che cosa poteva essere? Qualcuno che scrive delle frasi, poi che cosa mette in fondo? Ovvio, mi dissi alzando gli occhi in uno sguardo che comprendeva contemporaneamente le pareti di calce, il letto coperto da una trapunta, i miei fogli sparsi e il mondo esterno che trapelava dalla finestra scrostata: il proprio nome.

Mi aveva detto Albino come si chiamava, quell'uomo?

* * *

Così, bussai nuovamente alla porta del vecchio che mi aveva accompagnato fino a quella radura e a quel larice maledetto. Mi aprì con gesti lenti e indietreggiò con passo malfermo: quell'uomo che solo pochi giorni prima mi aveva accompagnato su per la montagna, saltellando quasi come un camoscio, adesso dondolava mentre si faceva indietro per lasciarsi cadere su una sedia di legno.

«C'è tornato, lassù?», mi chiese con voce fievole.

«Certo, Albino. Da quel giorno, non faccio altro».

Un silenzio sbigottito si insediò fra di noi, mentre una radiolina, dall'altra stanza, starnazzava parole incomprensibili.

«Solo una cosa vorrei sapere, se non le dispiace: come si chiamava l'uomo che era venuto a informarsi su quell'albero?».

«Ah, questo vuole sapere...». La voce gli si attenuò fino a un sussurro, per poi risalire più decisa: «Mi dispiace, ma dopo tanto tempo... non me lo ricordo».

«Non ricorda?», gli domandai, deluso. In quel momento fui preso dall'improvvisa illuminazione che le due lettere/chiave fossero le prime due del nome. Naturalmente, per quello che ne sapevo, avrebbe potuto scegliere le iniziali del nome della madre o della moglie, o una parte del nome del gatto, però qualcosa mi suggerì quello: prima e seconda lettera del suo nome.

Albino alzò ancora le spalle, poi le scrollò in un gesto inequivocabile. Passai un paio d'ore a cercare di fargli tornare la memoria: lo blandii, cercai di distrarlo preparandogli una tazza di tè e portandogli qui la radiolina che trasmetteva ora delle canzoni anni '60. Arrivai quasi a minacciarlo, se non avessi pensato in fondo – in quella parvenza di lucidità che tutta quell'esperienza mi aveva lasciato – che ero alla presenza di un povero vecchio a cui non potevo certo fare una colpa per una memoria difettosa.

Rassegnato a fare ancora decine di prove, utilizzando file e colonne di lettere e numeri che ormai mi davano la nausea al solo pensarci, avevo già appoggiato la mano sulla maniglia, quando Albino si riscosse: «Ma che stupido! Mi sa che mi ha lasciato un biglietto da visita».

Le sue parole mi depressero e mi elettrizzarono allo stesso tempo, mentre lui frugava in un cassetto del mobile d'angolo. «Eccolo!», disse poi trionfante, brandendo un cartoncino: «Vincenzo Mannino!».

* * *

Avevo una possibilità. Tornai nella mia stanza, ormai di sera tardi, per applicare le chiavi che speravo di aver trovato.

Mi munii per l'ennesima volta di carta e matita, e provai con le lettere che avevo trovato: al posto della lettera A andava dunque la V e, in una successiva correlazione, andava poi la lettera I, così da creare una nuova serie. Certo, la seconda lettera poteva essere l'iniziale del cognome o qualunque altra cosa, però in calce alla scritta era evidentemente inciso un solo nome, che forse mi poteva dare la chiave.

Ripresi quei nauseanti gruppi di cifre, stesi delle nuove serie di lettere, inserii, confrontai: lo scoglio che ancora mi trovavo davanti riguardava i numeri accostati senza spazi, cosicché il primo 167 poteva tradursi in $1 + 6 + 7$ o in $16 + 7$. Ma quella era solo una questione di pazienza: applicando tutte le possibili combinazioni, con la notte mia alleata, avrei risolto l'enigma.

E infine mi trovai davanti agli occhi il risultato.

* * *

Alla luce del primo mattino, le foglie del larice apparivano quasi gialle, con quegli aghi e quelle pigne che ora mi apparivano minacciosi: una sorta di agguato fra quei rami, un qualcosa che sembrava avermi aspettato per anni.

Mi accostai all'incisione e la fissai, gridando trionfante che avevo trovato la chiave, che ormai quei segni incisi nel legno non rappresentavano più un mistero.

Poi, fissai la scultura. Quel volto, immutato dall'ultima volta che l'avevo visto, ricordava un bassorilievo di epoca romana: un viso leggermente girato da una parte, la bocca socchiusa in un grido congelato, gli occhi ghiacciati da un terrore inspiegabile. Qualcosa aveva atterrito il modello di quell'incisione lasciandovi un'espressione di totale abbattimento. L'agonia traspariva da ogni piega di quella pelle incisa alla perfezione.

Mi avvicinai ancora, per scrutare da vicino gli occhi sbarrati e le rughe arboree che li circondavano.

Poi, mi feci indietro e pronunciai la prima frase che avevo interpretato:

«La mia colpa fu di capire queste parole».

La mia voce echeggiò incerta in quella radura solitaria. Gli uccelli che in lontananza, fino a qualche minuto prima, avevano svolazzato chiamandosi, ora tacevano.

«Tu che mi leggi», proseguì con la seconda frase, «vivrai la vita eterna».

Sentii la voce tremarmi, nella consapevolezza di trovarmi in definitiva solo di fronte a un albero, in cui non era inciso altro che una figura antropomorfa. C'eravamo solo noi due: la mia presenza umana e quell'imponente presenza arborea. Se non vogliamo parlare di quella presenza lignea.

«Pronuncia il tuo nome...». E infine conclusi con il nome dell'uomo che si era firmato, fornendomi così la chiave: «Vincenzo».

Quelle erano le ultime parole che avevo interpretato. Che cosa dovevo fare adesso, al cospetto di quella figura fronzuta, innalzata davanti a me? Dovevo pronunciare il mio nome?

Così, pronunciai ad alta voce il mio nome.

Quella fu l'ultima parola che le mie cellule animali proferirono. Come in un vortice luminoso, la testa iniziò a volteggiare, mentre gli oggetti intorno a me – il larice mostruoso, qualche roccia che emergeva dal terreno, quei pochi arbusti – fiammeggiavano ruotando e scambiandosi i posti fra loro. Una spinta empia e ultraterrena mi colse alle spalle, premendomi verso l'albero da cui, allo stesso tempo, la figura scolpita iniziava a staccarsi animandosi. Due occhi appannati, di secondo in secondo sempre più umani e sempre meno arborei, mi fissarono tra l'avidità e l'incuriosito. Fui trafitto da uno sguardo in cui tutto albergava contemporaneamente: trionfo, pena, rimorso, curiosità, angoscia, liberazione. Ma questo soprattutto: liberazione. La figura un tempo inserita nella corteccia barcollò per ritrovarsi in piedi al centro della radura, sola e trionfante. Allo stesso tempo, io venivo spinto nella cavità che lui aveva lasciato, mentre mille terminazioni vegetali mi sfioravano, mi solleticavano, si impadronivano di me e mi saldavano gioiosamente a quel colosso vegetale, di cui stavo diventando parte.

Con occhi ancora lucidi vidi quell'uomo fissarmi, con espressione di dolore mista a sollievo. Mi guardò a lungo, proprio come io l'avevo fissato in precedenza per tanti giorni. Ero impossibilitato a fare il minimo movimento: un abbraccio vegetale mi inglobava, accogliendomi festoso.

Confusamente, mentre le palpebre lignee stavano per impedirmi di vedere, scorsi quell'uomo afferrare una pietra e colpire la scritta che stava sotto di me, per cancellare quei versi che avevo così faticosamente interpretato. Ma dentro di me sapevo che lui, in un ultimo gesto di pietà, sarebbe tornato per scrivere, sotto, cifre oscure corrispondenti a

quei versi, utilizzando come chiave le lettere del mio nome: unica possibile fonte di salvezza, per me.

Ed ora sono qui, in questo abbraccio vegetale: la mia pelle si è fatta corteccia, le cellule dell'albero mi hanno accolto e mi sussurrano, in lontananza, la loro amicizia. E' questa la sola sensazione che mi arriva: qualcosa che non so se definire uditiva o tattile. In me, è rimasto solo il pensiero: l'eterno, indistruttibile pensiero che mi brucia dall'interno e mi costringe a questa eterna veglia in compagnia di me stesso. Cosa si può augurare di peggio, a un essere umano, che un'eternità fatta solo delle riflessioni create internamente? Un'eternità di meditazione, in cui pensi, ripeti e riepiloghi senza fine.

Ecco: posso riflettere. E questa parola ha davvero quel terrificante significato che non avevo mai intuito: ogni mio pensiero non supera adesso la barriera vegetale che mi cinge, per riflettermi addosso. Vivo nello stesso momento due volte, penso mille volte, rifletto milioni di volte, con una coscienza che finirà per ardermi dall'interno.

E i miei sensi percepiscono solo quella lontana, quasi inavvertita cantilena: un salmodiare vegetale che mi rammenta che Vincenzo cancellerà sicuramente a colpi di pietra, in questa superficie lignea, le cifre che io ho interpretato, per inciderne altre la cui chiave sarà rappresentata dal mio nome. Ma la nenia vegetale è qui per ricordarmi che nessuno lo conosce, il mio nome.